

## A TEATRO UNO SPETTACOLO DEDICATO A GIORGIO CAPRONI

Al Teatro Vascello di Roma continuano gli eventi dedicati a poeti ed artisti italiani e dopo Bertolucci, Tozzi e Calvino, adesso è la volta di Caproni. Questo spettacolo, ideato e diretto da Gianluca Bottoni, fa parte di una ricerca che porta la cultura proprio nei quartieri che originariamente le hanno dato terreno fertile per svilupparsi. Caproni, nato a Livorno nel 1912, visse infatti gran parte della sua vita a Roma, proprio nel quartiere di Monteverde, dove si trova il Vascello. Poeta e giornalista, Caproni fu anche un notevole traduttore, fra l'altro di Proust, Baudelaire, Céline e Genet.

## lirica

## SCOGNA RITROVA A ROMA LA SUA «MEMORIA PERDUTA». ED È TRIONFO

Erasmus Valente

È la prima volta, a Roma, di un'opera di Flavio Emilio Scogna, anche direttore d'orchestra (ha tenuto a battesimo oltre duecento nuove partiture) del che ha profittato per dirigere lui stesso la «prima» de La memoria perduta. Il libretto (due atti e undici scene) è della illustre scrittrice Gina Lagorio, per la prima volta impegnata in una impresa musicale e nella stesura di un testo in versi, riflettente, per l'occasione, un particolare momento: l'arrivo in Italia (primi anni Novanta) di profughi dall'Albania. Scogna, con la Lagorio, rispose così ad una commissione per un'opera fattagli nel 1991 dal Teatro dell'Opera. Pronta nel 1993, l'opera viene eseguita adesso, in momenti d'immigrazione in Italia, ancor più attuali e drammatici. Nella Memoria perduta si riesce ad evitare repressioni e interventi d'una pietas religiosa, che i profughi rifiutano. La

Lagorio inventa un miracolo. Non ci sono bandiere né altro, e i tutori dell'ordine, anche riflettendo su un «uccideremo e saremo uccisi», non intervengono. Il Generale fa suo il silenzio che è anche di Dio, e aspetta finché Uri, capo dei profughi, propone uno «stringiamoci le mani», e canta: «Nell'immensa agonia del nostro mondo/ il sangue versato/ non ricada sui giorni del futuro./ Stringiamoci le mani/ il tempo si chiude/ e alla morte soccombe/ Stringiamoci le mani/ non nemici, non diversi./ Siano le mani la sola catena/ umana sotto il cielo». E così avviene. Le madri (su loro ricadono sempre i disastri della guerra) si placano, e cantano. «Figli, figli dolcissimi strappati/ al latte della vita/ prima del giusto tempo./ l'eternità vi plachi/ nella memoria dei vivi/ resti il suggello del sangue sparso/ per avere giustizia». Vera (la donna di Uri) conclude l'opera con un canto che la

voce splendida di Mina Tascia sospinge in alto fino al «do» e al «re bemolle»: «Umane maree si spostano/ come oceani sotto la luna./ Nulla qui è nuovo/ il futuro nasce qui./ Ricordare, ricordare, ricordare». È un momento sacro, intensamente risolto dai suoni e dalla realizzazione di Pier'Alli (regia, scene e costumi), anche lui per la prima volta a Roma in campo musicale. Ha sistemato il palcoscenico del Brancaccio dandogli l'aspetto di un grande teatro, adattissimo ad imprese del nostro tempo. C'è un alto e lungo schermo sul quale vengono proiettate le varie vicende dell'opera. Vi appaiono alla fine volti e volti di donne che hanno tra le mani una candela accesa, alle quali si aggiungono quelle in carne ed ossa che scendono in platea, in una silenziosa e severa processione. Uno spettacolo che potrebbe e dovrebbe dilagare in altri spazi, al chiuso come

all'aperto: Terme di Caracalla, Sferisterio di Macerata, Teatro delle Muse ad Ancona. Uno spettacolo da conservare nella memoria.

Scogna ha composto il suo capolavoro. La ricca esperienza accumulata dagli incontri della sua creatività con Aldo Clementi, Franco Donatoni e Luciano Berio è ora aperta a personalissimi slanci orchestrali e vocali, degni di rimanere nel ricordo. E contribuiscono a tanto l'orchestra, il coro, i mimi, le danzatrici, e i cantanti anche ottimi attori quali Luca Canonici (Uri), Claudia Nicole Bandera (Alina, sorella di Vera), Roberto Abbondanza (Operatore televisivo e Religioso), Carlo Cigni (capo della Polizia), Giuliani Di Filippo (Generale). Tantissimi gli applausi all'autore, agli interpreti e a tutti gli artefici dello spettacolo. Repliche oggi, alle 17, e poi martedì, mercoledì e giovedì, alle 20,30.

## Addio all'uomo chiamato cavallo

È scomparso a 72 anni Richard Harris. Ma lo vedremo nel prossimo «Harry Potter»

Alberto Crespi

Richard Harris ha partecipato a due fra i maggiori successi di pubblico degli ultimi anni, *Gladiator* e *Harry Potter*, ma speriamo davvero che la gente lo ricordi anche per altri ruoli: questo irlandese di 72 anni, morto la notte scorsa allo University College Hospital di Londra, è stato uno dei più bravi attori della sua generazione, ed è stato anche un grande personaggio: assieme a coetanei come Oliver Reed, Richard Burton, Sean Connery, Peter O'Toole e Michael Caine, formò una banda di britannici che presero d'assalto Hollywood all'inizio degli anni '60 a suon di Oscar, performance memorabili e bevute omeriche. Il maestro che lo aveva lanciato, lo scozzese Lindsay Anderson (lo volle come protagonista del suo primo lungometraggio, *Io sono un campione*, nel 1963), parlava di lui con rispetto misto ad ironia: dal suo punto di vista Harris si era quasi «corrotto» andando a Hollywood, in più Lindsay amava sottolineare il carattere curiosamente masochistico di diverse sue interpretazioni, segnatamente di *Un uomo chiamato cavallo*: «Richard non è contento se in un film non lo sbudellano o lo picchiano a sangue o lo passano da parte a parte», sottolineava. Eppure proprio l'interpretazione di Frank Machin, il campione di rugby incapace di amare e chiuso nella sua «vita sportiva» (*This Sporting Life* era il titolo originale del film di Anderson), aveva scolpito per sempre sul volto di Harris una maschera di dolore cosmico che non l'ha più abbandonato. Quando si dice il ruolo di una vita.

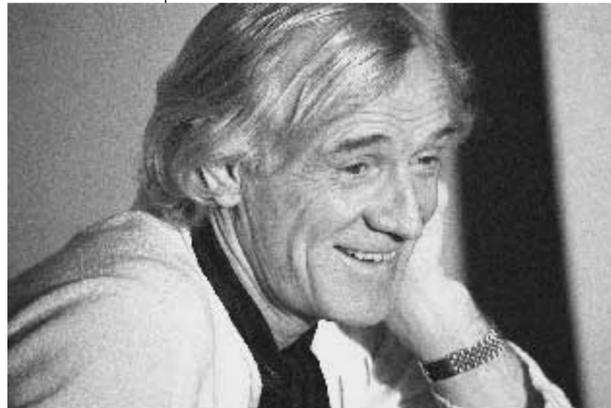
Ed è stata davvero una «vita sportiva», quella di Harris. Figlio di un contadino di Limerick, Irlanda, faceva parte di una squadra di 9 fratelli. Era un ottimo rugbista ma un focolaio di tubercolosi gli impedì di proseguire una promettente carriera. Così passò ad un altro mestiere dove quel fisico aiutante l'avrebbe aiutato: andò a Londra, si diplomò alla London Academy of Music and Dramatic Art e cominciò il giro delle sette chiese, pardon, di tutti i palcoscenici del Regno. Il suo curriculum teatrale percorre tutti gli anni '50, e anche a teatro lo diresse Lindsay Anderson che lo scelse per *Io sono un campione*. Anche se va detto, senza nulla togliere ai meriti e al fiuto del padre del Free Cinema, che in quegli stessi mesi Harris aveva già ricevuto la chiamata di Hollywood: nel '62 stava girando *Gli ammutinati del Bounty*, remake del classico *La tragedia del Bounty* tutto imperniato sul richiamo divistico di Marlon Brando. Il film è noto come uno dei più fragorosi disastri della storia del cinema, e sul set si respirava un'aria a metà fra il picnic e la catastrofe. Così, mentre Brando fraternizzava con le bellezze di Tahiti (su quel set nacque l'amore con sua moglie Tarta), Harris passava le giornate assieme ad Anderson, che l'aveva raggiunto, limando il copione ispirato a un bellissimo romanzo di David Storey. Poi, al ritorno in Inghilterra, *Io sono un campione* divenne realtà.

Il film rimane uno dei capolavori del Free Cinema e di tutto il cinema britannico:



Col film di Silverstein del '70 diventò celebre. Ma la sua carriera cominciò negli anni Sessanta dopo il successo di «Io sono un campione»

l'atmosfera della provincia inglese, il suo pericoloso equilibrio di regole sociali e di violenze represses erano resi in modo straordinario. Soprattutto, nel film campeggiavano due personaggi da tragedia greca: il rugbista Machin e la sua amante, la gelida vedova Mrs. Hammond, interpretata da una stupefacente Rachel Roberts. Sia Harris che la Roberts ne uscirono come star: furono entrambi candidati all'Oscar e per loro si aprirono, o riaprirono, le porte di Hollywood. Harris varcò con tutto il carisma di un



Tre ritratti del grande attore irlandese, scomparso a 72 anni. Qui accanto nel ruolo del dottor Albus in «Harry Potter»

di cantine mai espressi dalla Gran Bretagna. Ma arrivarono anche ruoli importanti: Harris interpretò in rapida successione *Sierra Charriba* (il film più maledetto di Sam Peckinpah), *La Bibbia*, *Camelot* (dove era Re Artù) e il notevole *I cospiratori* di Martin Ritt, accanto a Connery. E poi, nel '70, arrivò *Un uomo chiamato cavallo* (regia di Elliott Silverstein), il film che lo consacrò divo. Il ruolo di John Morgan, nobiluomo inglese che viene catturato dai pellerossa e ridotto al rango di schiavo (di cavallo, ap-

Lui, Burton, Connery, O'Toole, Caine... la magnifica squadra dei grandi attori inglesi che conquistarono Hollywood

irlandese innamorato della vita; la Roberts ebbe meno fortuna, sposò un divo come Rex Harrison ma in California non si ambientò mai, cominciando una lunga trafila di depressioni e di case di cura. Harris trovò invece, a Hollywood, molta compagnia: i sudditi di Sua Maestà andavano forte dovunque negli anni della Swinging' London, gli amori non mancavano e tanto meno le bottiglie (Harris è noto per essere stato «buddy», compagno di bevute, di Burton e di O'Toole: ovvero, dei più ragguardevoli svuotatori

punto), era un'ironica riflessione sul classico britannico e sulla sua distruzione da parte di un popolo poco sensibile all'ideologia del colonialismo. Tra l'altro, era un momento in cui i western cosiddetti «revisionisti» erano di moda: *Soldato blu* e *Piccolo grande uomo* sono di quello stesso periodo. Harris azzeccò il ruolo giusto al momento giusto. Non gli sarebbe più capitato... fino a *Gladiator*.

Ma prima di arrivare ai fasti dell'altro ieri, che sono poi quelli di un ex divo promosso, o relegato, al ruolo di caratterista di lusso, andrà ricordato almeno un film davvero speciale interpretato da Harris nel suo momento d'oro. Curiosamente, il suo film appena successivo all'exploit di *Io sono un campione* non fu hollywoodiano, ma italiano. Michelangelo Antonioni lo volle per il ruolo di Corrado in *Deserto rosso* (1964). Era lui l'uomo con il quale Giuliana (Monica Vitti) tenta di consolarsi da una vita coniugale insoddisfacente. E facile, soprattutto oggi, sostenere che i veri protagonisti di *Deserto rosso* sono i colori reinventati dalla fantasia di Antonioni e dalla maestria dell'operatore Carlo Di Palma. Sta di fatto che all'epoca lavorare con Antonioni era, per chiunque - e anche per un attore irlandese aspirante divo -, una medaglia, della quale Harris poté a lungo andare orgoglioso.

Intanto, lungo tutti gli anni '70, Harris fece più l'uomo che l'attore: nel senso che si godè la vita, comparso in molti film che non rendevano grande giustizia al suo passato. Si sposò due volte (con Ann Turkel e con Elizabeth Rees) ed ebbe tre figli, oggi tutti nello show business: Jared e Jamie sono attori, Damian fa il regista. Entrò addirittura nei Cavalieri di Malta e fu persino candidato a un Grammy come cantante, grazie alla canzone *Mac Arthur Park* interpretata nella ripresa teatrale di Camelot. Ma come tutti i grandi atleti, Harris aveva in serbo il grande ritorno. Glielo regalò un irlandese come lui, il regista Jim Sheridan, scegliendolo come protagonista per *Il campo* (1990). Il ruolo (autobiografico?) di un testardo contadino disposto a tutto per non perdere la sua terra gli valse un'altra candidatura all'Oscar, e anche i successivi ruoli da caratterista ebbero un'impennata.

Ammetterete che bisogna essere grandi attori per avere ruoli, sia pure secondari, in gioielli come *Gli spietati* di Eastwood, il citato *Gladiator* di Scott (che è, nel suo genere, un film notevolissimo), o in film comunque di rilievo internazionale come *Il senso di Smilla per la neve* e *Il barbiere di Siberia*. E poi, quando magari l'istinto vien meno, c'è sempre una nipotina che ti salva: quella che, un paio d'anni fa, gli giurò che non gli avrebbe mai più rivolto la parola se non avesse accettato il ruolo del professor Albus Dumbledore nel primo *Harry Potter*. Così Harris, che forse non aveva mai sentito nominare quei romanzi per ragazzi, accettò, e in quel ruolo lo rivedremo anche nel secondo *Harry Potter* di imminente uscita. Non nel terzo, ahinoi.

E non sarà certo l'unico motivo per cui ci mancherà.

## Metti una sera un musical con Pietro Maso...

VLADIMIR LUXURIA

Nella locandina del Teatro del Carcere di Opera (un paese vicino Milano con meno abitanti del mio condominio) un nome in cartellone cattura subito la nostra attenzione: Pietro Maso. Non è un'omonimia ma è proprio lui, il ragazzo che nel 1991 a Montecchia di Crosara in Veneto uccise il padre e la madre a colpi di spranga. Il teatro in carcere è una cosa lodevole quando utilizza le «capacità residue» dei detenuti, quello in cui il recitare è un tentativo di reinserimento sociale.

L'esperienza più riuscita e famosa è il «Laboratorio Teatrale» nel carcere di Volterra: nato nel 1988 sotto la direzione di Armando Punzo ogni anno rappresenta un'opera messa in sce-

na dagli stessi detenuti, la Compagnia della Fortezza. Negli ultimi anni il progetto ha visto rappresentare opere di Shakespeare, Brecht, Ariosto, Handke con un'operazione in cui il sociale e l'artistico si legano l'uno con l'altro. Ma nel caso dell'Opera (inteso come sito geografico di un carcere) c'è qualcosa che mi puzza... e io odio gli odori cattivi!

Ricordo che già qualche polemica ci fu con la strumentalizzazione del caso Maso a pochi anni di distanza dalla strage: la A.M.A. Film in coproduzione con la Silvio Berlusconi Comunicazione produsse il film *I pavoni* con la regia di Luciano Manuzzi. Nella storia del film c'è un ragazzo, Vittorio, trop-

po simile a Pietro Maso perché la cosa passi inosservata: prima ruba le perle alla madre, poi comincia a progettare un piano di eliminazione fisica dei genitori per impadronirsi dell'eredità; acquista delle spranghe e con queste realizza con cinismo e brutalità la sua impresa folle con la complicità di amici.

Il Pietro Maso (questa volta quello vero) il 9 novembre è in scena come ballerino in un medley-omaggio ai più bei musical internazionali. L'idea è di una coreografa, tale Antonella Baldo Capilvenere, più conosciuta per i suoi lavori targati Rai e Mediaset che per successi teatrali: fa fare un corso di aerobica nel carcere e dopo qualche mese Maso diventa il più attento e assi-

duo frequentatore del corso.

Da qui l'idea di fare un «musical del musical», ovvero una specie di viaggio nella storia del musical con scenografie e costumi fatti in casa (come gli gnocchi e, purtroppo, troppo spesso gli omicidi). Fin qui niente di male. Ma comincio a dubitare della buona fede dell'operazione dai ruoli scelti per Pietro Maso. Nel *Jesus Christ Superstar* di Webber il pluriomicida interpreta il ruolo dell'Angelo, in realtà un ruolo minore che canta «Superstar» con un coro prima della crocifissione vista con gli occhi di Giuda; in *Cats* invece interpreta il ruolo di mister Mistoffelees, un gatto, per l'appunto, diabolico che uccide con sadismo i topi, che rie-

sce a far perdere le tracce di sé e che è il massimo esperto della congiura. Altro che reinserimento sociale e uso terapeutico dell'attorialità in carcere! Qui siamo di fronte a una vera e propria operazione bieca di marketing, di uso pubblicitario di un condannato-personaggio!

Il mercato è saturo, il pubblico è ormai stanco dei talenti non pervenuti dei fuoriusciti del «Grande Fratello», del Gay festival di «Operazione Trionfo», dei concorsi per veline, Sanremo e delle poste... bisognava trovare qualcosa di nuovo. Ecco, cominciamo a creare i nuovi idoli dal carcere, i quali partono già avvantaggiati perché sono già famosi, gli mettiamo un microfono in

mano o un pezzo da ballare e voilà il gioco è fatto. La Franzoni va in giro per talk-show e parla attraverso il suo ufficio stampa, Erika riceve in carcere rigondate di lettere di fans e chi non ricorda oltreoceano la diretta-spettacolo dell'arresto di O.J.Simpson e i lunghi processi a puntate in tv?

Magari da questa idea qualche produttore comincerà ad assoldare un cast teatrale di fuoriusciti dal carcere, dove il pubblico assisterà a spettacoli con una forte carica adrenalinica.

Questa vita non smetterà mai di meravigliarci, nel bene e nel male, ed è per questo che vale la pena di viverla e di rispettarla, a differenza di quanto abbia fatto l'artista emergente Maso.